

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

20 aprile 1962 - N. 8  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## L'apoliticità del sindacato, parola d'ordine riformista

Una delle formule più ipocrite e più bastarde messe in circolazione dall'opportunismo è quella, vecchia quanto l'opportunismo stesso, dell'apoliticità del sindacato, sorella gemella dell'altra formula per cui esisterebbero nel movimento operaio problemi «particolari» da risolvere indipendentemente dai problemi generali; problemi particolari che sarebbero appunto solo rivendicativi ed «economici» e potrebbero, anzi dovrebbero, essere risolti fuori da qualunque visione politica, cioè generale, degli interessi complessivi e dagli obiettivi ultimi del proletariato.

A questa «tesi» bicipite noi comunisti abbiamo sempre risposto che non v'è problema particolare nel quale non si riflettano i problemi generali della classe operaia, non v'è aspetto singolo dello sfruttamento capitalistico che non rispecchi le condizioni generali di soggezione del proletariato alla classe avversa, e non v'è quindi soluzione anche parziale e contingente delle questioni di vita e di lavoro senza l'intervento di una teoria e di un'organizzazione rivoluzionaria che la inquadrino nella lotta generale e finale per l'emancipazione dei lavoratori. Non v'è quindi nemmeno problema «economico» o «sindacale» che non sollevi, né organizzazione immediata della classe operaia che non si ponga, problemi politici: chi — come ancora oggi Novella parlando di una possibile collaborazione dei sindacati alla programmazione economica governativa — pretende di escludere ogni dipendenza delle «scelte» sindacali da impostazioni politiche e di partito, dice soltanto una cosa — di esser deciso ad escludere le parole d'ordine politiche rivoluzionarie per concedere diritto di cittadinanza nei sindacati alle sole parole d'ordine riformiste, alla sola politica controrivoluzionaria.

La programmazione economica sarebbe dunque un «problema tecnico», non politico? L'accettazione di collaborare ad essa non sarebbe uno dei tanti corollari di una sola politica, l'eterna politica dei liquidatori del movimento operaio? Volete impedire che se ne faccia una questione politica: ciò significa unicamente che volete sventare il pericolo che i proletari riconoscano in una simile formula «non politica» la più lurida capitolazione di fronte alla politica del capitale e del suo Stato.

La questione è vecchia quanto il movimento operaio, e sembrerebbe assurdo doverci ritornare ogni volta. Vogliamo cedere la parola a Lenin, in uno dei tanti articoli che si possono leggere nel volumetto «Sui sindacati», edito, con la solita faccia tosta, proprio da Rinascita nel 1950? Eccone uno del marzo 1908, appunto in polemica coi sostenitori menescevichi e populistici della «neutralità dei sindacati»:

«Tutto il nostro partito ha riconosciuto ora che nei sindacati bisogna lavorare non con spirito di neutralità, ma CON LO SPIRITO DEL PIU' STRETTO AVVICINAMENTO TRA I SINDACATI E IL PARTITO socialdemocratico [come allora si chiamava il partito marxista]: è stato riconosciuto che lo stretto legame tra partito e sindacati deve essere ottenuto esclusivamente per mezzo dell'attività dei socialdemocratici in seno ai sindacati, che i socialdemocratici devono costituire nei sindacati delle cellule compatte e che, qualora non siano possibili i sindacati legali, bisogna costituirne di illegali... L'alto grado di sviluppo delle contraddizioni di classe, il loro acuitarsi in tutti i paesi, l'esperienza fatta per molti anni dalla Germania, dove la politica di neutralità ha rafforzato l'opportunismo nei sindacati

senza per nulla impedire che sorgessero sindacati cristiani e liberali distinti [qui Lenin parla proprio per... l'Italia 1962], l'estendersi di un particolare campo della lotta proletaria che richiede l'azione simultanea e concorde dei sindacati e del partito politico... tutto questo ha DEFINITIVAMENTE [badate, non per un anno o due!] PRIVATO DI OGNI FONDAMENTO LA TEORIA DELLA NEUTRALITA'».

Allora come oggi, l'opportunismo giustificava la tesi della neutralità con la pretesa distinzione tra gli scopi finali e generali del partito politico («instaurazione dell'ordine socialista con la soppressione dei rapporti capitalistici») e quelli particolari dei sindacati («miglioramento delle condizioni di lavoro nell'ambito dell'ordinamento capitalistico»).

Lenin risponde: «I bolscevichi dimostrarono che non si poteva fare una divisione netta tra azione politica e sindacale, e concluderono che DOVEVA ESSERCI

UNA STRETTA UNIONE TRA IL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO E I SINDACATI, AI QUALI IL PARTITO DOVEVA ESSERE DI GUIDA... Gli interessi di classe della borghesia fanno sorgere inevitabilmente la tendenza a confinare i sindacati in un'attività spicciola, ristretta sulla base dell'ordinamento esistente, a distoglierli dallo stabilire qualsiasi legame col socialismo; E LA TEORIA DELLA NEUTRALITA' E' IL RIVESTIMENTO IDEOLOGICO DI QUESTE ASPERAZIONI BORGHESI... Certo, agli inizi del movimento operaio politico e sindacale in Europa, si poteva sostenere la neutralità dei sindacati come mezzo per allargare la base iniziale della lotta proletaria, in un'epoca in cui essa era relativamente poco sviluppata e mancava l'intervento sistematico della borghesia nei sindacati. Nel periodo attuale, è già assolutamente fuori posto difendere la neutralità dei sindacati dal punto di vista della socialdemocrazia internazionale».

## Religione e marxismo sono incompatibili

A proposito di preti... comunisti (vedi il numero 4 del Programma), e di religione in genere, ci capita sotto gli occhi la perla rara gettata ai proletari dagli eminenti aggiornatori del «leninismo», Trevisani e Canzio, autori della monumentale opera marxista, la «Enciclopedia del socialismo e del comunismo» col valido aiuto di grandi politici e teorici del P.C. italiano, come Terracini, Radice, Spano, Gerratana ed altri subalterni. Leggete e correte a far la comunione!

«Scarsa fede religiosa dimostra — si legge a pag. 581 della suddetta Enciclopedia —, chi sostiene l'incompatibilità tra religione e regime socialista, anche quando si è dimostrato che questo regime rispetta la fede religiosa, assicurando a tutte le Chiese piena libertà di culto».

Il pezzo che segue lo trascriviamo tutto perché è una vera delizia: «L'esperienza dell'Unione Sovietica offre una prima conferma di queste affermazioni. Durante la rivoluzione e la guerra civile, il clero ortodosso, che era già legato per una lunga tradizione al vecchio regime zarista, si schierò (sic!) tra le forze controrivoluzionarie; e da questo fatto, non attribuibile certo alla volontà dei comunisti, anche la religione ebbe a soffrire» [che peccato, per i «comunisti» ultimo grido!].

Concediamo una pausa al lettore sbalordito o sdegnato, e riprendiamo: «Ma, consolidatosi il regime socialista, si ristabilirono ben presto rapporti di pacifica convivenza tra la religione e il

### I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il «Dialogo coi Morti» (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Rchiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

nuovo regime. La libertà religiosa oggi nell'URSS (garantita anche nella costituzione) dimostra che il regime socialista è perfettamente conciliabile con la religione».

E perciò, concludono gli «enciclopedisti»: «L'ostilità dimostrata dalla Chiesa cattolica verso il regime socialista e verso i partiti comunisti non è dovuta a motivi teorici di incompatibilità ideologica, ma solo a MOTIVI PRATICI, alla posizione di difesa di determinati INTERESSI MATERIALI assunta dalla Chiesa cattolica».

Ora, che religione e chiesa possano coesistere pacificamente col regime russo è fuori dubbio, perché la società sovietica è, per dirla con le scientifiche parole di Marx, «una società di produttori di merci, il cui rapporto di produzione generalmente sociale consiste nel comportarsi di fronte ai prodotti sociali [quindi anche di fronte al feticcio religioso], come merci»; insomma, è una società non comunista. Se fosse comunista, o tendesse a divenirlo, la chiesa sarebbe da tempo distrutta e la religione si sarebbe estinta, o andrebbe estinguendosi, giacché — dice ancora Marx — «Il riflesso religioso del mondo reale può scomparire, in genere, soltanto quando i rapporti della vita pratica quotidiana presentano agli uomini giorno per giorno relazioni chiaramente razionali fra di loro, e fra loro e la natura. La figura del processo vitale sociale, cioè del processo materiale di produzione, si toglie il suo mistico velo di nebbie soltanto quando sta, come prodotto di uomini liberamente uniti in società, sotto il controllo cosciente e condotto secondo un piano».

Allora gli uomini mangiano, lavorano e vivono assieme godendo i frutti della natura e del lavoro sociale senza mai più dover pregare né il padrone in terra né quello in cielo in quanto non sono più volgarissima merce che si acquista al suo «giusto prezzo» di mercato contro un equivalente monetario, ma uomini liberamente associati e sottratti al dominio delle «cieche» forze produttive, uomini coscienti dei loro «razionali» rapporti umani.

Quanto poi alla... perfetta compatibilità fra ideologia comunista e religione (e peggio ancora fra dittatura comunista e chiesa), il fatto che i comunisti non combattano come realtà a se stanti

Ma ecco la frase che tutto riassume, bollando a fuoco anche i metodi di lotta oggi in uso, frammentari, disgregati e disgregatori, settoriali e cronometrati: «Si dice che la neutralità è necessaria per unire tutti gli operai che comprendono la necessità di migliorare le loro condizioni attuali. Ma coloro che dicono questo dimenticano che l'attuale grado di sviluppo delle contraddizioni di classe porta inevitabilmente, ineluttabilmente, alle divergenze politiche» ANCHE QUANDO SI TRATTA DI STABILIRE IN CHE MODO BISOGNA OTTENERE QUESTI MIGLIORAMENTI NELL'AMBITO DELLA SOCIETA' CAPITALISTICA. LA TEORIA DELLA NEUTRALITA' DEI SINDACATI, A DIFFERENZA DELLA TEORIA CHE PROCLAMA LA NECESSITA' DI UNO STRETTO LEGAME CON LA SOCIALDEMOCRAZIA [COMUNISMO] PORTA INEVITABILMENTE A PREFERIRE QUEI MEZZI DI MIGLIORAMENTO CHE RAPPRESENTANO UN INDEBOLIMENTO DELLA LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO».

Poche righe e siete liquidati tutti, o, porchi sostenitori delle lotte «articolate», delle contrattazioni aziendali e settoriali, delle lotte parziali, dell'apoliticità dei sindacati. Ne avete abbastanza, o besemmiatori e guida del marxismo-leninismo?

## Lo spaccio del bestione per ora trionfante

**E sarebbero  
«comunisti?»**

Nella sua conferenza a «Tribuna Politica», Togliatti ha confermato che il programma del suo partito si condensa nella «richiesta di applicazione integrale della Costituzione repubblicana» (quindi, compresi l'art. 42 che statuisce: «la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge», e l'art. 7 secondo cui «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani» e «i loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi»); esso mira a realizzare quelle riforme della «struttura economica e politica che debbono fare del nostro Stato uno Stato fondato, non sulla ricchezza e sul potere dei gruppi privilegiati ma fondato sul lavoro, sul benessere, sul potere delle classi lavoratrici» (ma che significa marxisticamente un «potere delle classi lavoratrici» se non sono sovvertite le basi della struttura economico-sociale che la costituzione tutela e garantisce?); il suo compito è di lavorare, dun-

que, nel Paese, affinché si determini in esso una spinta sempre più forte e più efficace di masse lavoratrici e di forze democratiche, le quali richiedano e impongano una vera politica di rinnovamento, una vera svolta a sinistra, l'inizio di un periodo nuovo, in cui la Costituzione sia sistematicamente applicata in tutte le sue parti e nel suo spirito e le classi lavoratrici accedano alla direzione di tutta la vita nazionale» (altra beffa: come possono le classi lavoratrici accedere alla direzione di tutta la vita nazionale, se la costituzione presuppone il permanere del regime della Proprietà e del Capitale, e quindi delle classi?).

Programma riformista: punto è basta. Si vuole la programmazione economica nazionale col concorso dei sindacati? Ben venga, Togliatti è pronto a metterci le «organizzazioni operaie» al servizio della patria economia; al massimo chiederà — che cosa avevano chiesto di diverso i Turati e i Kautsky, che cosa chiedono di diverso i Gaitskell e i Saragat? — che si accresca la «parte del reddito nazionale che va al lavoratore, all'operaio, al tecnico, ai lavoratori dei campi. Non si può rinunciare a questo principio; per cui la lotta dei sindacati per migliori salari e migliori condizioni di lavoro, dovrebbe essere considerata, da chi volesse fare una programmazione democratica, come un elemento che contribuisce a questa programmazione, dando maggiore evidenza a quelli che sono gli obiettivi di fondo che la programmazione deve raggiungere. Su questo terreno, una collaborazione tra un governo, il quale voglia uno sviluppo democratico dell'economia, e i sindacati sarà sempre possibile».

Date ai lavoratori un po' più di briciole, e noi collaboreremo col governo: «migliori salari e migliori condizioni di vita» è la formula di un partito che ancora si dice comunista! E' vero che quest'ultimo aggettivo impallidisce sempre più all'ombra del sempre rimbombante aggettivo «democratico».

E allora, di grazia, perché mai vi siete costituiti in partito autonomo e non siete rimasti coi D'Aragona, coi Modigliani, coi Rigola della più bell'acqua riformista, che fra l'altro erano più seri e coerenti di voi?

## FIAT - elezioni

Segnalando i risultati delle elezioni interne alla Fiat noi non abbiamo certo voluto metterci sul piano degli elezioni, di quelli cioè che vedono nei risultati elettorali (specie se sindacali) il termometro della febbre o assenza di febbre proletaria; al contrario, abbiamo voluto portare all'assurdo la tesi di costoro dimostrando che la loro «geniale politica» li frega sullo stesso terreno a loro caro del «risponso dell'urna».

Su questo terreno si possono aggiungere alcuni dati a noi sfuggiti in un primo momento. La percentuale delle schede bianche o nulle e delle astensioni è stata del 20% circa; d'altra parte, nei 7 stabilimenti a più alta concentrazione operaia della Fiat, in genere le schede bianche sono state di operai e le astensioni di impiegati, mentre negli stabilimenti a minore concentrazione operaia il rapporto si è invertito: schede bianche, impiegati; astensione, operai.

Lasciamo i tecnici dello spoglio (o spogliarello) delle schede l'analisi di questo fenomeno e delle sue cause. Resta il fatto che — sempre mettendosi nei panni di lor signori — la politica legalitaria ed elettorale si conclude col risultato della marcia avanti dell'UIL e della CISL e con l'aumento ed alta percentuale di chi, in un modo o nell'altro, non vota affatto.

Un bel risultato, per loro!

## Un ex Primo Maggio

La fertile fantasia dei superopportunisti ha sfornato l'ennesimo scampato: il Primo Maggio diverrà il... 28 aprile (e perché non il 21 aprile, come sotto Benito?)!

Il Primo Maggio aveva un senso come giornata internazionale di battaglia della classe operaia: da tempo se ne è fatta una giornata di rinunzia alla battaglia; ora se ne fa l'ennesimo esempio di... via italiana, anti-internazionale, al socialismo.

La ragione? Ma è chiaro. Il 28 aprile è sabato, dunque giornata di mezzo lavoro: scegliendola come giorno festivo, non si danneggia la sacra e inviolabile produzione nazionale e si acquista un merito verso la Patria, verso Dio e verso il centro-sinistra!

Siamo agli inizi della «programmazione economica» d'intesa fra governo e sindacati: operai, eccome un primo esempio!

# Sorregge il mondo delle forme di proprietà mercato e denaro solo il tradimento organizzato dei movimenti rivoluzionari coi vili inganni di atteggiamenti ed evoluzioni a sinistra

Segue la prima seduta

## La crisi agricola russa è di classe<sup>(1)</sup>

La Rivoluzione d'Ottobre è stata la più grande e profonda rivoluzione agraria della storia: è il giudizio di Lenin e di Trotskij, che noi sottoscriviamo a due mani. Ma oggi questa rivoluzione si è fermata tra il gradino preborghese e borghese. Se è vero che nelle città l'economia industriale è passata dalla « rozza del contadino » al « cavallo da corsa », nelle campagne l'economia agricola è passata solo da un vecchio ad un nuovo rozzino. I contadini hanno fatto la rivoluzione a rimorchio degli operai. Arrestati la rivoluzione degli operai e poi involutasi, era scontato che i contadini passassero al rimorchio del capitalismo. Il nuovo rozzino capitalista porta poco lontano ed invecchia precocemente. E' quanto sta accadendo nell'agricoltura russa passata dal « socialismo » al « comunismo », in perfetta somiglianza con tutte le agricolture dei paesi « civili ». Gli economisti borghesi amano distinguere la civiltà dalla barbarie dalla prevalenza dell'industria sull'agricoltura, e meglio amano vantare i successi della società attuale esaltandone i volumi e gli incrementi dell'industria e sottacendo i regressi sistematici nella produzione di alimenti e derrate agricole. L'uomo civile è colui che produce più acciaio, il barbaro colui che gli propina un piatto di cibo. Il capitale mira al profitto e si ritrae sdegnato dagli impieghi meno redditizi, che ne esalterebbero almeno per un momento la fugace utilità sociale, di cui si sente mortificato.

La società del « benessere » è qui. La si vuole in tutto il mondo conosciuto e nel cosmo, la si prepara con tutte le forze anche nel paese che vide trionfare per la prima volta lo stato rivoluzionario del proletariato comunista. Parliamo del « benessere » russo alla stregua di quello americano o inglese, italiano o tedesco: la matrice è la stessa, le leggi le stesse, ma anche il decoro e la fine. Non storciano la bocca i nostri avversari di « destra » se li accomuniamo ai nostri avversari di « sinistra » e i nostri avversari di « sinistra » se i loro progressivi rinnegamenti del comunismo passato li spingono altrettanto progressivamente nell'incomoda posizione di essere il bersaglio su cui deve tirare senza posa il marxista rivoluzionario. In fondo lo hanno scelto loro questo posto, in cerca continua ed affannata di « scelte » e di « posti ». Noi, dal canto nostro, la nostra scelta l'abbiamo fatta una volta per tutte e non abbiamo bisogno di vagare in cerca di poltrona alcuna nei corridoi pettegoli delle camere alte o basse della borghesia.

## Anarchia della produzione capitalistica

Il mito della pianificazione economica non riesce da solo a coprire le crisi del sistema di produzione capitalistico; come il mito del « socialismo » non è tanto onnipotente da coprire le falle che si aprono nella barca sgangherata della società moderna. I russi vantano, seguendo anche essi l'invalso metodo dell'incremento annuo della produzione globale, un decoro costantemente attivo e sostenuto dell'economia dal 1° piano quinquennale ad oggi, eccettuata la parentesi angosciosa della 2ª guerra imperialistica.

A parte la questione pregiudiziale dell'impianto ex-novo di rapporti economici di tipo capitalistico in un paese prevalentemente agricolo ed arretrato, con l'ausilio storicamente determinante dell'eredità della rivoluzione proletaria non solo sotto il punto di vista di una accentrata organizzazione economica e statale, ma anche sotto il profilo della successiva subordinazione

NOTA. — Nel I quadro statistico del numero scorso si legga: «Cifre russe (non « messe »)!!».

## Rapporti alla riunione interfederale di Firenze del 18 e 19 marzo 1962

del proletariato allo stato contro-rivoluzionario borghese, che potrebbe spiegare in linea generale questo apparente sviluppo crescente e senza sussulti della economia russa, rimane per fermo che ad una analisi meno superficiale della storia dell'economia russa, quella dei piani quinquennali, saltano in evidenza le stigmate caratteristiche dell'economia capitalistica, secondo le contraddizioni proprie del mercantilismo e dell'economia monetaria moderna.

Non è nel nostro metodo anti-academico svolgere qui sistematicamente la storia dell'economia sovietica. Ci accontentiamo di sottolineare gli aspetti di classe e la conseguente fenomenologia. Lo stridente contrasto appunto tra economia agricola e industriale è la più vistosa delle contraddizioni tipiche dell'economia borghese, la quale non si è manifestata in questi trentacinque anni ultimi soltanto sotto forma di scarsa produzione di derrate agricole e di alta produzione industriale, ma anche di lotte sociali nelle campagne, manifestatesi con rivolte contadine, resistenze, sabotaggi, ruberie, con l'instaurazione di un vero e proprio regime di polizia al quale gli stessi proletari delle città non han potuto sfuggire. Basti pensare al ripristino della pena di morte applicata e ai vecchi bolscevichi e ai contadini colcosiani durante la II guerra mondiale.

Un'altra contraddizione di fondo è costituita dal trasferimento di milioni di uomini dalle campagne nelle città, dalla crescente proletarianizzazione forzata di masse sempre più numerose. Altro fenomeno di non minore importanza è la vendita all'estero di ingenti quantitativi di « prodotti di largo consumo », di gran lunga superiori a quelli importati — il 37,5% dell'intero ammontare delle esportazioni nel 1928, contro l'8,3% dell'intero ammontare delle importazioni — tra cui in gran misura i cereali (cfr. *L'economia nazionale dell'Unione Sovietica* - Ed. Italia-URSS, 1957 - pag. 217); a detrimento della

alimentazione dei proletari delle città. Questi esempi, per la loro intrinseca importanza e per la loro estensione, statale e sociale, non possono essere considerati quindi fenomeni transitori, limitati, avulsi dalle leggi economiche dominanti in Russia. Nessun mistero i governanti russi fanno sulle finalità della loro economia, che spingono alla produzione crescente di merci, applicando a viva forza i classici strumenti della concorrenza mercantile e della moneta, cui attribuiscono tutti i poteri magici possibili.

E' una constatazione sempre più chiara che la cosiddetta pianificazione mano mano che ci allontaniamo dal 1° piano quinquennale perde i suoi caratteri precipi di centralizzazione, le sue caratteristiche di imposizione, per assumere quelle più blande di controllo post-produttivo, di contenuto piuttosto statistico che programmatico, che si rilevano anche nell'intrecciarsi di molteplici piani a periodicità diversa, con indici produttivi diversi e contrastanti, come è stato posto in evidenza nella parte che precede questa del rapporto della economia russa. Segue di pari passo questo andamento quello della crescente importanza che assume la moneta nell'economia sovietica. I più noti economisti russi mettono in evidenza questo fenomeno e si rallegrano del fatto che finalmente una parte sempre maggiore del « trudoden » colcosiano venga pagata in moneta anziché in natura, e che lo stesso commercio colcosiano passi per l'intermediazione monetaria. La Borsa, il sacro tempio del capitalismo occidentale, in Russia si sta installando nello stesso edificio dello Stato, a dimostrazione che il capitalismo non è un mero rapporto sociale circoscritto alla nazione, ma internazionale. Le azioni russe si assumono tutte nel rublo, come le americane nel dollaro, e il grande gioco della speculazione — altro aspetto del disordine produttivo e distributivo — si fa sul tappeto interstatale.

## Potenziamento della proprietà privata

Ci fu, durante i vari interventi di Kruscev alle sedute del XXII Congresso russo, un aspetto delle critiche lanciate nei confronti dei dirigenti dell'agricoltura sovietica, che toccava direttamente la questione della proprietà personale dei singoli contadini colcosiani. Il Primo Ministro russo disse che si stava dimostrando incompatibile con il poderoso sviluppo industriale la sopravvivenza dei piccoli poderi personali dei contadini e prevedeva la loro non lontana estinzione. Per come si sono svolte almeno fino al 1960 le cose — dati completi più recenti non sono disponibili — sarà molto difficile l'estinzione non solo ma la sensibile riduzione del peso economico delle economie personali dei contadini. Mentre il numero dei colcos è diminuito da 237.000 del 1940 a 84.800 nel 1956 e a 45.100 nel 1960, fine anno, il patrimonio zootecnico di proprietà dei singoli colcosiani è aumentato, per i bovini in complesso, da milioni di capi 21,7 del 1953 a 25,1 del 1960, di cui vacche da 14,3 a 16,9, suini da 7,9 a 18,5, ovini e caprini da 21,8 a 30,3. I colcosiani detengono il 33% dei bovini, il 45% delle vacche, il 30% dei suini, e il 25% degli ovini e caprini. Rispettabile patrimonio individuale!

Nello stesso periodo il numero delle famiglie colcosiane è diminuito da 19,2 milioni a 17,4, per l'esodo dalle campagne nelle città. L'estensione media dei colcos è notevolmente aumentata: da 492 ettari di superficie coltivata del 1940 a 2.745 del 1960. La concentrazione della terra è notevole e richiederebbe una trattazione più approfondita, se si potesse disporre di testi statistici appropriati. I russi si limitano a dare notizie di massima, e raramente scendono nei particolari. Alla diminuzione del numero

delle aziende colcosiane e delle famiglie colcosiane, fa riscontro un aumento delle proprietà personali. Questo contraddice alle aspettative krusceviane, anche se l'eventuale realizzazione di queste dimostra non il passaggio al « socialismo » pieno nelle campagne russe, ma il verificarsi della semplice espropriazione dei contadini da parte di capitali più potenti; una espropriazione del tutto « naturale » o « liberale » se piace meglio all'economista.

Questo processo si è da tempo verificato negli Stati Uniti americani. Per il momento sottolineiamo questa prevalenza della proprietà privata personale di ingenti mezzi di produzione — il bestiame — nelle campagne, e della totale proprietà privata dei prodotti agricoli, della quasi totalità, cioè, di tutta la sezione « B » della produzione russa. In conformità delle nuove direttive e delle disposizioni conseguenti in materia di economia politica si deve aggiungere il progresso e lo sviluppo dell'attività economica e degli investimenti delle associazioni intercolcosiane, dei consorzi agrari creati di recente in Russia per collocare ed investire il profitto d'azienda eccedente. E' singolare che si ammetta l'esistenza di eccedenze di investimenti nei singoli colcos, quando si ritiene che l'arretratezza dell'agricoltura sovietica dipenda da scarsi investimenti. La spiegazione sta nel carattere aziendale dell'economia russa. Non tutte le aziende agricole hanno lo stesso potenziale economico e produttivo, godono le une della stessa fertilità della terra delle altre, di uguali condizioni naturali dell'ambiente fisico, hanno avuto la stessa accumulazione originaria. Sta di fatto che i colcos milionari non trasferiscono le loro eccedenze, i loro « fondi », il loro profitto ac-

cumulato, nelle aziende meno favorite o deficitarie. Sarebbero costretti alla « tesaurizzazione », all'immobilizzazione improduttiva del capitale, non potendo investire nelle loro aziende capitali supplementari che non rendessero il tasso di quelli iniziali.

Gli economisti russi si vantano dell'assenza in Russia della concorrenza, su cui fondano il castello di carta della « loro » economia pianificata e « socialista ». Per l'assenza della « concorrenza », essi sostengono, non esiste la « libertà » d'impiego dei capitali, che è demandata, quindi, allo Stato. I fatti sono più esaurienti di tutte le chiacchiere parlate o scritte dei teorici da strappazzo: i colcos ricchi investono il loro profitto in attività industriali o collaterali all'attività agricola, e non si curano della stasi della produzione nelle campagne: lo Stato « inventa » nuove forme per soddisfare queste attività. La spiegazione non è nostra: la si trova nel Capitale di Carlo Marx.

Esempi al riguardo non mancano. Nella regione di Rostov con i fondi dei colcos sono state costruite 7 centrali elettriche, 15 sottostazioni elettriche, 50 serbatoi idrici, 15 fabbriche di laterizi, 100 scuole, 30 centri ospedalieri, e gli immaneabili 20 circoli culturali; in Ucraina sono sorte in questi ultimi anni 316 aziende edili e 134 fabbriche di materiali da costruzione (S. G. Strumilin: *Il passaggio dal socialismo al comunismo e le prospettive dell'economia sovietica* - pag. 75). Proprio in Ucraina, il granaio della Russia e della Europa, la produzione dei cereali dal 1958 al 1960 è diminuita di quasi 4,5 milioni di tonnellate, e diminuita è pure la produzione di carne e latte (Annuario statistico sovietico, 1960 - pag. 217).

## Più capitalismo meno grano

La crisi generale dell'agricoltura russa continua ormai da anni, come l'agricoltura in tutti i paesi civili. Dal 1959, però, la crisi si è acuita. Intendiamo crisi produttiva, e soltanto rispetto alle esigenze generali dell'economia capitalistica, cioè all'economia del profitto, che nella fase iniziale del suo impianto in qualsiasi paese si pone come obiettivo principale la industrializzazione.

Significato particolare assume la crisi agricola in Russia, in quanto il suo perdurare causerà ritardi e scompensi a tutta la economia e segnatamente ostacolerà la realizzazione dei molteplici piani.

L'ultima sessione del C.C. del partito russo, ad onor del vero, non ha nascosto le deficienze e gli indietreggiamenti sensibili del settore agricolo. Kruscev non si è peritato di bersagliare dirigenti colcosiani e di partito, tecnici ed agronomi, di ammonire i contadini e di mettere le mani avanti, quasi come per dire che se in fondo gli obiettivi produttivi per il raggiungimento del « comunismo » non verranno realizzati la colpa sarà non solo delle condizioni oggettive per una eventuale guerra mondiale ma anche del mancato adempimento da parte dei contadini degli impegni produttivi.

Abbiamo in precedenza dimostrato che gli indici del piano e dei piani economici industriali nella contraddittorietà dei ritmi d'incremento sono bugiardi e servono solo a pura demagogia e propaganda ed a nascondere conflitti interni di classe, di cui un esempio visibile è la retrocessione nelle campagne, anche se la cautela dei politici russi nel programmare la produzione agricola per i piani in corso e per quelli futuri possa trarre in inganno.

Non conosciamo la produzione del 1961. Sappiamo solo per bocca di Kruscev che « la produzione di cereali nel 1961 è stata di un miliardo di pud in meno del preventivo ».

Qual'è la cifra preventivata? Quella da calcolarsi all'incremento medio del 5,5 del primo decennio del piano ventennale o quella del 3% del piano settennale? Riteniamo che debba considerarsi

quella del piano settennale e cioè: il 3% su 131 mil. di tonnellate, arrotondate, che aggiunte a 131 fanno 135, meno un miliardo di pud, cioè 1,6 mil. di tonnellate, fanno 132,4 mil. di tonnellate. Pensiamo che sia giusta questa nostra deduzione, altrimenti Kruscev avrebbe potuto consolarsi di aver raggiunto almeno le previsioni, minime, del piano settennale, anche se magre rispetto alle previsioni iniziali che assegnavano al 1961 153 mil. di tonnellate, per il 1961 e 164-180 per la fine del piano, quello settennale.

Cerchiamo di mettere un po' d'ordine in questa gazzarra di cifre e di piani. Nel 1958 è lanciato il piano settennale, come prima parte del piano quinquennale. E' previsto un incremento medio annuo del 3% per i cereali, partendo dalla produzione base del 1958 di 139,2 mil. di tonnellate. La serie per gli anni dal 1959 al 1965 avrebbe dovuto essere questa: 143,3; 147,5; 151,8; 156,3; 160,9; 165,7; 172,6 alla fine. Successivamente viene lanciato il piano ventennale, diviso in due decenni: 1960-70 e 1970-80 con questi indici: 1970, 224 mil. di tonnellate; 1980, 288-304 mil. di tonnellate. Incremento medio per il primo decennio 5,5%, per il secondo 2,5%. Partendo da questi dati che intersecano nel 1961 il piano settennale in atto, nel 1961 la produzione di cereali avrebbe dovuto raggiungere sulla base di 131 mil. di tonnellate del 1959 i 137,8 mil. di tonnellate, già collaudate con il 5° piano quinquennale piantato a mezzo nel 1958, di spostare, cioè, le cifre di partenza, quando non si raggiungono le previsioni, su cui dare in pasto, poi, percentuali di incremento più alte, questa volta minaccia di non riuscire in maniera più clamorosa del 1958, al tempo dei bulganiniani 11 miliardi di pud, obiettivo spostato al 1965!

Lo stesso discorso vale per la carne e per il latte che, secondo le nuove dottrine alimen-

tari ed energetiche del capitalismo, abbracciate in corsa dai russi, dovrebbero sostituire una buona parte dell'alimentazione cerealicola.

Il piano settennale prevede un incremento medio annuo della carne dell'8% che sulla base di mil. di tonnellate 7,7 del 1958 dovrebbe dare 16 mil. di tonnellate nel 1965. La serie teorica per gli anni 1959, 1960, 1961 avrebbe dovuto essere: 8,6; 9,5; 10,5. In realtà è stata: 8,8; 8,7 e 7,5 mil. di tonnellate. Per i 7 mil. di tonnellate finali vale lo stesso discorso dei cereali. Kruscev dice che è stato prodotto meno 2 mil. di tonnellate del preventivo; quindi 10,5 meno 3 fanno 7,5. E' da escludersi che Kruscev intendesse riferirsi al piano ventennale che prevede un incremento minore del settennale, cioè dell'8%. Se le notizie del 1961, che riportiamo dall'Unità, sono vere si deve considerare la situazione agricola russa disastrosa.

Per il latte la situazione è ancora peggiore, a detta del Primo Ministro, essendo stata la produzione di 16 mil. di tonnellate di meno di quella stabilita. Il piano settennale prevedeva, all'8% di incremento annuo, base 1958 di mil. 58,7 di tonnellate, 74 mil. di tonnellate nel 1961, meno 16 fanno 58, meno che del 1958! Se dovessimo calcolare anche il latte con il criterio di rifarci al piano decennale, che prevede il 5,7%, le cose sarebbero peggiori.

Scorrendo i resoconti filorussiani del rapporto Kruscev, non è proprio improbabile questo indietreggiamento fenomenale dell'agricoltura. Il Kazakistan, che produce circa 1/7 della produzione totale dei cereali, su 1300 mil. di pud preventivati ne ha prodotti 900 mil., cioè 400 mil. in meno! Così per la carne e il latte, 100 mila e 300 mila tonnellate in meno. L'Ucraina ha raggiunto il piano per i cereali ma « è molto lontana » per la carne e il latte. La Bielorussia 1/3 in meno dell'assegnato per la carne e il 12% in meno per il latte. Le Repubbliche baltiche « non hanno realizzato » il piano. In particolare la Moldavia ha prodotto il 37% in meno di carne e il 19% in meno di latte. La Georgia il 15% in meno di carne e il 28% in meno di latte.

## Le contro-misure di Kruscev

Kruscev ha ammonito seriamente: « in seguito all'indebolimento della direzione dell'economia agricola, l'esecuzione del piano settennale per la produzione agricola è attualmente minacciata in modo serio ».

« Oggi noi dobbiamo raddoppiare e triplicare questi livelli non più in 40 anni, ma nel giro di pochi anni. Se non lo facessimo porremmo il paese, dati i ritmi di aumento della sua popolazione, del reddito, e dei consumi, davanti a grosse difficoltà, tali da pregiudicare la edificazione stessa della società comunista ».

Dal canto nostro noi sconosciuti critici ammonimmo il signor Kruscev ad andarci piano con le balte a getto continuo. Soprattutto gli facemmo notare, dal momento che egli dichiarava di appartenere alla nostra stessa scuola e non ce ne eravamo accorti, che il metodo intrapreso era tutto fuori del marxismo e che avrebbe raccolto per lo stato dai contadini più applausi che grano. Facile profezia, preclusa a chi non intende rettamente il marxismo. Qualche economista, invero, non sciocco ha detto cose giuste. Il Rostov, per esempio, ha fatto notare che « i rapidi ritmi di sviluppo economico » dell'URSS « non dipendono dal sistema politico-sociale affermato » nell'Unione Sovietica... non si tratta del sistema socialista, bensì dello stadio di sviluppo industriale nel quale si trova la Unione Sovietica », di essere cioè nelle prime fasi dello sviluppo industriale. Ma nessuno, né ad occidente né ad oriente del marxismo rivoluzionario, riesce a vedere dove sta il marcio. Il « Novoe Vremia » del marzo scorso va su tutte le furie per la critica di Rostov, Klaus e soci, sostenendo che gli USA non si sono mai sognati di aver avuto un così alto ed ininterrotto sviluppo industriale. Ma il giornale

moscovita nulla dice sulla impressionante somiglianza che corre tra l'agricoltura russa e quella americana: due gocce d'acqua!

E' significativo che quando costoro parlano di produzione intendano solo la produzione industriale. Quella agricola serve solo da giustificazione, per il suo decoro storico sfavorevole, alle crisi generali dell'economia.

Kruscev ribadisce ancora le sue vecchie proposte per far uscire l'agricoltura da questo stato di prostrazione, cui aggiunge il provvedimento « tecnico » di trasformare le colture da estensive ad intensive. Su questo chiodo ha battuto durante e dopo la sessione del C.C. e gli han fatto coro economisti e tecnici, politici e grossi papaveri colcosiani. Come al solito la colpa della pratica sino ad oggi seguita in Russia della rotazione a maggese, cioè della periodica messa a riposo di una parte della terra, dopo aver subito il depauperamento dalle colture cerealicole, in ispecie il grano, è stata attribuita al mostro Stalin. E' strano il modo con il quale i presunti fautori della collettivizzazione della produzione e della spersonalizzazione dell'attività politica non riescano a ritrovare le cause delle deficienze economiche, sociali e politiche al di fuori della volontà di un uomo, Stalin, e dell'uomo in generale. Vederè cosa stava e cosa sta dietro Stalin è sommamente pericoloso. E' più semplice, sbrigativo e d'effetto condannare un individuo, « rinnovare » le tecniche « superate », incolpare il « maggese » e promuovere nuove organizzazioni. La formula trinitaria della borghesia è sempre la stessa: attrattori, tecnica, organizzazione. In questa formula si riassume la ricetta krusceviana: aumento degli investimenti — interessamento materiale dei contadini; impianto della tecnica dello sfruttamento intensivo della terra; aumento dei quadri tecnici; crea-

zione di organismi « a tutti i livelli ». Il cerchio vizioso dell'economia mercantile non ammette soste: se si aumenta annualmente la produzione, annualmente va venduta. Più concimi chimici, più anticrittogamici, più macchine agricole; di converso più quattrini. Se lo scambio si interrompe, salta pure l'industria metallurgica, mineraria, e chimica; l'economia subisce battute d'arresto « antisocialiste ».

I colcosiani, abbiamo già visto, gradiscono erogazioni statali, nuovi investimenti. La Pravda del 1° marzo esulta: « per l'inizio del 1961 i colcos avevano organizzato 1813 imprese appaltatrici edili intercolcosiane ». « Nelle località rurali i colcosiani e gli intellettuali rurali (!) hanno costruito più di 18 milioni di case ».

Il principio del tornaconto individuale dei colcosiani, tuttavia, è alla base della metodologia russa: aumento del « trudodien » in base alla produzione e alla produttività; aumento dei prezzi di vendita dei prodotti agricoli. Le famigerate categorie dell'economia politica borghese del « prezzo », del « costo » e del « salario », in fondo, sono gli unici strumenti dello stato sovietico, ai quali viene affidato il gravoso compito di risanare le ferite economiche e sociali.

La crisi agricola ha suonato il campanello d'allarme delle contraddizioni antagonistiche della società russa. Ogni sforzo dello

stato russo ha come scopo di fondo di resistere a queste contraddizioni, di arginarle, svuotarle del loro contenuto di classe. Non si tratta di un'azienda che non funziona, ma di un intero settore economico cui attendono quasi 90 milioni di uomini; di tutta l'economia nazionale — commenta Kruscev. Quindi è crisi tra classi e di una classe, sociale e politica, anche se purtroppo il proletariato non appare come il primo attore. E' giusta, quindi, la nostra critica marxista allo sviluppo della Russia post-rivoluzionaria, che, deviano dai binari su cui l'aveva posta la Rivoluzione d'Ottobre, non poteva che svolgersi in senso capitalistico e presentare tutti i fenomeni caratteristici del capitalismo. Questi fenomeni, dato l'attuale sviluppo grandioso della industria, oggi hanno modo di apparire più vasti e profondi, non si limitano a regioni e alla periferia del paese; non possono essere taciuti perché traggono origine da tutta la struttura economica; non possono essere sottovalutati perché dietro questi fenomeni stanno le classi sociali, i loro interessi, i loro scopi immediati e storici. Quale che sarà la momentanea soluzione che lo stato russo potrà dare alla crisi economica, è per certo che domani un'altra crisi esploderà e ribollirà più profondamente e più violentemente nel sottofondo sociale. E' la nostra previsione marxista.

## Uno sguardo all'economia francese

Lo studio del capitalismo francese, nel suo passato e nel suo presente, sebbene non offra nulla di particolarmente nuovo perché le sue caratteristiche riflettono lo sviluppo di un'economia bastarda che solo ora va sbarazzandosi delle sue forme antiquate, ha tuttavia una notevole importanza non solo come conferma del marxismo dal punto di vista teorico, ma anche perché l'economia è intimamente legata alle lotte di classe, ne determina l'intensità e, in ultima analisi, sarà il punto d'appoggio della ripresa rivoluzionaria del proletariato. Che, come sta avvenendo oggi al termine di un lungo processo storico, l'economia francese si spogli delle forme di produzione precapitalistiche e sia costretta a sacrificare alla propria sopravvivenza quelli che già erano i suoi migliori alleati (la piccola borghesia, il contadino) contro il proletariato, è della massima importanza per la ricostruzione di un vero partito comunista in Francia, tanto più in quanto — come si è chiarito in altre riunioni — la chiusura del ciclo bellico in Algeria renderà prima o poi inevitabilmente acuti i contrasti di classe nella metropoli.

## Il passato

Due grandi intraprese economiche sono state decisive nella formazione del mercato francese: la costruzione delle ferrovie, la creazione degli istituti di credito. Il parallelismo che prelude al loro reciproco sviluppo mostra come esse siano il complemento l'una dell'altra e togliano ogni ambiguità al carattere capitalista dell'industria nascente.

I primi investimenti importanti di capitali in Francia sono avvenuti principalmente nelle ferrovie per un fenomeno che si riscontra in tutti i paesi e si riproduce ancor oggi: in linea generale, infatti, la formazione di un mercato, premessa indispensabile del capitalismo, si confonde con la costruzione di strade, ferrovie, canali, insomma di una rete di comunicazione interne ed esterne. Dal 1810 al 1910, lo sviluppo della rete ferroviaria in Francia è nettissimo: dal 1840 al 1860, esso è quasi vortice; dopo il 1860, ma soprattutto dopo il 1880, si produce un intasamento, oggi aggravato dalla concorrenza dei trasporti su strada (dai 42,4 mila km. di ferrovie del 1933 si è scesi già oggi a 39,4 mila km.). D'altra parte agli enormi investimenti iniziali non corrispondevano profitti corrispondenti, e i capitali necessari non si sarebbero potuti prelevare sulla massa monetaria esistente senza intralciare la circolazione delle merci: occorre la creazione di una moneta supplementare, ed essa fu possibile particolarmente in seguito all'afflusso d'oro consecutivo alla scoperta delle miniere australiane e californiane, che dal 1850 al 1855 contribuirono in misura poderosa al finanziamento delle costruzioni ferroviarie.

Questa massa monetaria nuova non prese tuttavia dalle installazioni in cui era investita il loro carattere di fissità: anzi, prima ancora d'essere totalmen-

te liberata dal rallentamento del ritmo degli investimenti, essa si vide canalizzata nelle casseforti degli istituti bancari e di credito. Nel 1852 nasce, ad opera dei Pereire, il Crédit Mobilier; nel 1859 è fondato il Crédit Industriel; il 1862 assiste alla creazione del Crédit Lyonnais; il 1863 a quella della Société Générale, e così via. Inutile ricordare come tutta la storia dell'Ottocento francese sia legata alle vicende di questi istituti; importa invece osservare come capitale industriale e capitale finanziario appaiano simultaneamente, altro aspetto della mercantizzazione di tutti i rapporti umani e della moltiplicazione e frammentazione all'infinito di questi stessi rapporti.

Il volume del denaro, divenuto capitale come mezzo di trasferimento del capitale sotto la sua forma-merce (sia che si tratti di forza-lavoro, di materie prime o di macchine), aumenta in proporzioni enormi via via che la produzione diventa produzione capitalistica: le statistiche della fabbricazione di moneta (metallica e cartacea) riflettono quindi l'avanzata del regime di produzione capitalistico. Nel periodo 1807-49, vediamo la creazione di masse monetarie oscillare intorno a una media di 27.127 migliaia di franchi-oro; nel periodo 1850-70, su una media di 310.536 migliaia, cioè oltre 10 volte più che nel più breve periodo precedente.

## Il prodotto nazionale

Ma la fisionomia dell'economia francese assume tutto il suo rilievo solo nello studio del prodotto nazionale, sintesi di tutte le attività economiche.

Ora, nel periodo 1835-59, l'indice del prodotto nazionale (1789 = 100) passa da 138 a 318; nello stesso periodo, l'indice della produzione industriale passa da 228 a 518, mentre quello della produzione agricola sale appena da 173 a 291, e quello del bilancio dello Stato da 198 a 417. Nello stesso tempo, l'esame dell'apposita tabella (qui non riprodotta) mostra che la percentuale della produzione agricola sul totale del prodotto nazionale cade dal 53,7% nello stesso periodo al 45% (diminuzione del 10%), mentre la percentuale della produzione industriale cresce dal 24,8 al 29,9% (aumento del 20%).

Nel periodo 1892-1910 si hanno questi rapporti fondamentali: l'indice del prodotto nazionale (base 1798 = 100) sale da 482 a 625; quello della produzione agricola da 326 a 447; quello della produzione industriale da 753 a 1.240.

Ma il fatto essenziale è che la parte del prodotto industriale sul prodotto nazionale diventa, nel 1908, la più importante: nella media del 1908-10, la ripartizione in % del prodotto nazionale per branca di attività risulta del 36,7 per la produzione industriale, del 35,5 per la produzione agricola. Tendenze analoghe si notano nel periodo intermedio fra questi due. Si osservi subito come l'economia francese presenti le caratteristiche classiche del capitalismo in generale: — Un incremento medio nell'in-

dustria che sale rapidamente all'inizio (21/8% dal 1789 al 1825; 25/8% dal 1825 al 1859) per decrescere in seguito (1% dal 1859 al 1892; 2% dal 1892 al 1910; meno dell'1% dal 1910 al 1939). — Una regressione dell'agricoltura rispetto all'industria, anche se meno forte che in altri grandi paesi capitalistici.

## Caratteristiche tipiche

Non basta tuttavia constatare che l'economia ubbidisce grosso modo alle leggi capitalistiche; bisogna anche misurare l'intensità della produzione capitalistica in Francia. Si constata allora che uno scarto sempre più netto si produce fra l'accumulazione di capitale industriale e l'accumulazione di capitale finanziario: infatti i valori mobiliari, di poco superiori agli attivi industriali d'intrapresa fino al 1853, superano nel 1911 di 10 volte gli attivi industriali che si suppone, in linea di principio, essi rappresentino (valori mobiliari, 110 miliardi di fr.; attivi industriali, 18 miliardi). Anche tenendo conto del debito pubblico, qui incluso nelle cifre dei valori mobiliari (33 miliardi nel 1911), arriviamo sempre per il 1911 ad una differenza di 59 miliardi fra capitale industriale e capitale finanziario: in altri termini, il secondo è 4,3 volte più grande del primo. E' appunto qui il carattere specifico del capitalismo francese: un'industrializzazione modesta di fronte a un'accumulazione finanziaria enorme. E' qui anche il segreto di una nazione il cui posto nella politica mondiale potrebbe, se si considerasse soltanto la sua importanza economica, sembrare del tutto ingiustificata: la Francia « eterna » è rimasta fino alla vigilia della prima guerra mondiale un volgare usurario di fronte all'Europa e ad altri paesi.

La condizione indispensabile di questa accumulazione finanziaria era la stabilità del franco; se a questo fattore aggiungiamo lo sfruttamento coloniale, ecco dinanzi alle cause oggettive della fisionomia del socialismo francese alla vigilia del 1914: debole sviluppo numerico del proletariato di fronte ad una borghesia e piccola borghesia redditrice e colonialista, viventi essenzialmente dello sfruttamento sia delle colonie che del proletariato degli altri paesi.

Tale conclusione teorica è che sarebbe un errore cercare la differenza fra l'imperialismo moderno e il primo capitalismo agli inizi del XIX secolo nella sovrapprecedenza del capitale finanziario; fenomeno che allora non sarebbe esistito. In realtà, questa gerarchia appare molto presto, mentre ciò che caratterizza l'imperialismo è piuttosto la dipendenza reciproca nella quale vengono a trovarsi le nazioni al di là della dipendenza dei settori industriali all'interno di ogni nazione singola. Questi legami si stringono via via che le forze produttive aumentano — altra prova della stupidità della teoria del socialismo in un solo paese, sia per l'impossibilità di aumentare la produzione nel caso di un isolamento vero e proprio, sia per l'impossibilità di non sottostare, alla lunga, alla dittatura del mercato internazionale a detrimento del proprio « socialismo ».

La seconda ragione di stabilità della Francia risiedeva, come si è detto, nell'esistenza di un vasto « impero » coloniale, gigantesca arena di sfruttamento parassitario di ricchezze già pronte e di vero e proprio saccheggio: i profitti di un capitale investito all'estero e la spoliazione delle colonie predisponavano l'economia francese alla sua tipica sonnolenza, ad una stabilità sociale sempre più pronunciata che doveva sfociare nella sinistra union sacrée del 1914.

## L'era delle guerre mondiali

La prima guerra mondiale doveva turbare questa dolce « serenità »: sulle trincee insanguinate della Marna e della Somme cadde anche la « bella époque ». La svalutazione che la seguì, e la non-convertibilità dell'oro, resero aleatorio ogni investimento; i redditi fissi di anteguerra si trovarono decurtati o si volatilizzarono; i rentiers come personaggio tipico del francese medio scomparvero.

L'indice della produzione industriale riprende a salire dopo il 1920, nel periodo della ricostruzione postbellica e dell'orientamento dei capitali verso il mercato interno: ma dal 1930 (indice 133, facendo = 100 il 1911) ha inizio una nuova crisi, sia mondiale che peculiarmente francese; nel 1932 l'indice si ritrova a 98 e non risale mai in modo durevole, cosicché l'ultimo decennio dell'interguerra è di stagnazione industriale e di marasma finanziario. Il crollo del 1944 (indice 38)

è il preludio ad un periodo di ricostruzione che nei 6 primi anni non mostra differenze sostanziali rispetto a quello del dopo-1914; ma sedici anni dopo la fine della guerra la curva della produzione industriale riprende a salire notevolmente, con brevi periodi di rallentamento nel 1951-53 (guerra di Corea) e non mostra di subire le ripercussioni della congiuntura recessiva degli USA. Infine, come si vedrà meglio in studi successivi, si ha un periodo di intenso slancio industriale legato sia alle necessità della guerra in Algeria, sia e soprattutto alla inevitabile riconversione.

L'industria dell'armamento è uno dei pilastri di questa « nuova era »: essa si è dilatata dopo ogni nuova guerra dimostrando una volta di più che il massacro imperialistico non è una crociata ideologica ma un gigantesco affare, e cresce in modo costante seguendo l'indice generale della produzione, di cui dunque non è un elemento accessorio o, come credono certi trotzkisti, un passivo, ma una parte integrante ed ineliminabile, una fonte colossale di profitti e di accumulazione. (Le statistiche che i compagni francesi hanno raccolto sulla incidenza delle spese militari sul prodotto nazionale da un lato e sul bilancio statale dall'altro saranno utilizzate con molto profitto per lo studio della questione dello sciopio nell'economia capitalistica: a quando le statistiche italiane?).

Ma se, dopo il 1945, la Francia vinta è riuscita a superare grazie all'opportunismo staliniano il periodo di un'ondata rivoluzionaria interna, non ha potuto arginare quella dei moti nazionali nelle colonie. Il secondo periodo « idillico » della storia della borghesia francese, « la più ottusa del mondo », è finito. La stessa ostinazione con cui si è combattuto in Algeria mostra che essa ha coscienza della svolta di fronte alla quale si trova. La « riconversione » già in atto si rivela nello scarto sempre più netto fra le curve della produzione industriale e agricola, nelle modifiche in corso nella struttura sociale con l'esodo di 1.300.000 contadini all'anno dalle campagne e la loro trasformazione in operai salariati dell'industria, e nell'impulso che il Mercato Comune dà alla centralizzazione e all'ammendamento delle strutture produttive.

Tale processo non può che essere salutato dai rivoluzionari. Il socialismo alla francese, riformista e patriottardo, ha i giorni contati non meno della piccola-borghesia e dei suoi partiti tradizionali. Il comunismo ne prenderà il posto.

## E domani?

Questa prospettiva è legata — si è già detto più sopra, e ripetutamente nelle nostre riunioni — agli sviluppi della situazione algerina, giacché la fine della guerra, celebrata da tutti come il raggiungimento di un traguardo di pacifica evoluzione e di graduale riaggiustamento dei rapporti fra i due Paesi, per noi segnerà senza dubbio l'inizio dell'esplosione dei contrasti di classe nell'Africa del Nord e, insieme, dell'aggravarsi delle tensioni interne in Francia.

Ricordiamo infatti, sulla scorta soprattutto dell'articolo « Basi

e prospettive economico-sociali del conflitto algerino » pubblicato nel n. 15 di « Programme Communiste », che l'economia algerina è andata nell'ultimo ventennio accentuando i suoi caratteri capitalistici: estensione crescente del settore privato nella agricoltura, polverizzazione della piccola proprietà indigena, del tutto insufficiente a nutrire chi la lavora, accanto ad un processo di concentrazione sempre più forte della grande proprietà e della grande azienda capitalistica in pochissime mani europee e mussulmane (altissima borghesia indigena), decadenza della produzione agricola per testa di fronte ad un vertiginoso aumento della natalità, sviluppo rapidissimo dell'urbanesimo, formazione di un vastissimo proletariato industriale e rurale e di un ancor più vasto sottoproletariato o semiproletariato proveniente dall'erosione delle forme agricole tradizionali e vegetante ai margini delle grandi città portuali e mercantili, spaventoso allargarsi delle differenze di reddito fra le diverse classi — in alto la grande borghesia ed aristocrazia borghesizzata che vive sui redditi della terra e dell'industria superiori a quelli della consorella metropolitana, soprattutto nel settore europeo ma anche in quello mussulmano, e via via scendendo, i quadri amministrativi, gli operai agricoli permanenti e salariati dell'industria e del commercio, i coltivatori diretti, ecc., che vivono, in proporzioni diverse, con redditi catastroficamente inferiori a quelli delle stesse categorie in Francia.

La nuova borghesia algerina può aver concluso il suo compromesso con Parigi: ma come potrà risolvere il problema di dare terra e lavoro alle masse indigene già logorate in periodo normale dalla miseria, dalla fame e dalle malattie, e ingrossate dopo la fine della guerra dai contingenti che avevano trovato un modo di... esistenza negli eserciti e nelle formazioni partigiane e che, tornando alla vita civile, si troveranno a dividere con gli « straccioni » di sempre il già misero boccone di pane amaro? Dove e come assorbire la massa paurosa di disoccupati permanenti e saltuari, e di smobilizzati? E, se dovessero tornare in patria gli algerini che oggi lavorano in Francia, come mantenerli? La guerra ha « sospeso », in un certo senso, tutti questi problemi: essi si ripresenteranno aggravati alla sua cessazione. Come potrà, allora, realizzarsi il sogno franco-algerino-sovietico della convivenza pacifica delle classi e delle razze nella nuova repubblica africana?

D'altra parte, poiché è inevitabile il riflusso in Francia di almeno una parte dei coloni nazionali, come potrà fornire loro « ospitalità » un Paese in pieno processo di « ridimensionamento » economico, con un'agricoltura che gli stessi contadini residenti abbandonano, con una industria che, ammodernandosi, espelle da sé forze-lavoro soprannumerarie, con uno Stato che non può più permettersi il lusso dei sussidi e delle assistenze?

Sarà proprio all'insegna della « grandeur » gollista che, per ironia della storia, l'accumulazione dei contrasti interni della società capitalistica francese (ed algerina, giacché le due borghesie sono decise a far strada in-

sieme) dovrà necessariamente esplodere nella forma più violenta. La talpa paziente della rivoluzione avrà lavorato con le mani di De Gaulle come di Guy Mollet, di Ferrat Abbas come di Thorez: l'ultima parvenza di idillio parigino crollerà insieme con le troppe colonne Vendôme di una gloria falsa e bugiarda.

## La grande paura

Evidentemente il sudicio compromesso di Evian non è stato tranquillamente digerito da una parte almeno dei militanti algerini della lotta anticoloniale, quelli che hanno sempre pagato di persona, tanto che un portavoce del governo ufficiale dell'FLN ha sentito il bisogno di correre ai ripari scongiurando l'Unità ed altri giornali di sinistra di tacere sui malumori e battere la grancassa sull'unità e la concordia (numero del 24.3): «Volete davvero sinceramente aiutare la causa algerina in questo momento difficile e delicato? Sottolineate l'unità del governo provvisorio, del Fronte di liberazione nazionale e dell'Esercito di liberazione. Non andate alla ricerca di una estrema sinistra, di una sinistra moderata, di un centro e di una destra. Come in tutti i movimenti politici, i partiti ed i governi del mondo, tali posizioni esistono ovviamente anche nel FLN, benché non sotto forma di correnti organizzate. Ma in questo momento bisogna porre l'accento sull'unità, anzi sulla necessità assoluta di salvaguardare la unità e non di esaltare o esasperare i contrasti... ».

E dall'affermazione si passa alla minaccia: se non state buoni, voi estremisti, vi faremo la pelle in nome della «disciplina necessaria alla Nazione». Infatti, «se voi insistete troppo sui malumori di alcuni giovani ufficiali di estrema sinistra o di sindacalisti; se voi dite, per fare un altro esempio ancora più chiaro, che l'accordo di Evian è una vittoria del neo-colonialismo francese ed europeo sugli «ultras» da una parte e sulla rivoluzione dall'altra, sul futuro, voi fate, anche senza volerlo, il gioco dei francesi, perché incoraggiate l'estrema sinistra algerina a manifestarsi e quindi obbligate gli «ortodossi», per così dire, a dare battaglia per difendere e salvaguardare la disciplina indispensabile alla pace ed al progresso della Nazione ».

Per costoro, è «la pace della nazione», cioè il seppellimento della lotta di classe, quello che conta: per noi — ed è consolante che si ammetta l'esistenza fra gli algerini di chi la pensa pure così — è proprio il rovescio.

## Bollo socialista

Fidel Castro è stato — a tamburo battente — laureato da Mosca marxista-leninista perfetto, sebbene non abbia nessuna ideologia, né un partito basato su di essa, né un programma pratico che si distingua da quello del radicalismo borghese di tipo vagamente giacobino. Ma tant'è: siccome egli ha liquidato l'ex segretario «ortodosso» (cioè meno caduto) del suo movimento, è ovvio che Mosca lo consideri persona ultragratata e gli dia il diploma honoris causa. Quanto a ideologie, programmi ecc., pua, roba vecchia: meno se ne ha, di quella paccottiglia, più si è... leninisti!

## Tutti sotto il tricolore

Genova, 17 aprile  
Domenica 15 c.m. si è conclusa a Genova la manifestazione indetta dagli antifascisti contro il regime franchista.

Sul grande palco ornato dal tricolore e circondato da molte bandiere di diverse nazioni, si sono avvicendati a turno oratori di varie nazionalità.

Codesta massa di imbratta-cervelli ha lanciato una violenta filippica parolaia all'indirizzo del falangismo spagnolo e delle organizzazioni estremiste tipo OAS, MSI, ecc., additandole all'opinione pubblica come uniche vere nemiche della classe operaia come se la democrazia proclamasse principi diversi da quelli di costoro e non difendesse con la stessa energia gli interessi del capitale!

Alla manifestazione organizzata dai «puri» dell'antifascismo (PCI) hanno aderito, oltre a una larga rappresentanza intellettuale democratica, i seguaci di Bakunin.

Fra gli alfiere di tanti vessilli borghesi che componevano l'inevitabile corteo a conclusione della manifestazione si notavano anche dei sedicenti trotzkisti.

Ancora una volta l'istinto rivoluzionario del proletariato viene sviato e tradito, additandogli il «fascismo» come il nemico unico e immediato da combattere, valorizzando l'ideologia di libertà democratica contro i principi della lotta di classe e della dittatura del proletariato. Il corrispondente

## La via della loro «lotta»,

Torino, 17 aprile

Vuoto pneumatico al Teatro Romano dove il segretario della CGIL on. Luciano Lama ha concluso il «Convegno della gioventù operaia» indetto dalla FGCI, convegno che anche nei giorni precedenti aveva visto una scarsissima affluenza di giovani.

Nell'ampia sala poche decine di funzionari, qualche onorevole (Pecchioli, Vacchetta, Sulotto, ecc.) ed una decina di giovani fra operai e studenti hanno udito nel disagio più profondo la trattazione del tema «I problemi dei giovani che lavorano».

Dopo aver esaltato gli eterni valori della democrazia il Dalai Lama ha indicato ai giovani la via della lotta ed ha messo in rilievo timidamente la connessione tra lotta sindacale e lotta politica.

Certamente egli non sapeva che la C.d.L. di Torino, sempre all'avanguardia... sulla via dell'opportunismo, ha ormai superato questi sistemi e queste concezioni antiquate.

Secondo i funzionari della CG IL infatti: «nel sindacato non si fa politica» (come ha detto Ga-

ravini rivolto a nostri compagni!); e, come ha ben dimostrato l'azione pompiertistica del sindacato (Garavini, assemblea Michelin: «vi consiglio di sospendere lo sciopero») essi credono che altre vie debbano sostituire quelle della lotta. Quali siano queste vie si è visto nei recenti scioperi della Lancia e della Michelin: la via del compromesso e dell'intrallazzo!

## E' uscito il n. 18 di PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista dei compagni francesi, gennaio-marzo 1962, col seguente sommario:

- C'est genereux la France
- Au XXII Congrès de Moscou, les fossyeurs du communisme avouent
- Tous contre les monopoles
- L'économie soviétique de la Révolution d'Octobre à nos jours
- Notes d'actualité

Chi desidera acquistarla, può versare L. 400 sul conto corrente postale n. 3/4440, intestato a «Programme Communiste», Casella Postale 962, Milano.

Sottoscrivete a:  
**Il programma comunista**

# Navalmecanici portati all'attacco o abbandonati alla deriva?

Genova, aprile

I lavoratori sono giunti alla sesta settimana di sciopero; e nessuno vorrà negare che abbiano dato prova di un alto grado di combattività manifestando nelle aziende e nelle piazze, formando cortei, e sostenendo scontri con le forze di repressione statali. Fra le grandi e non ancora spente agitazioni che hanno visto e vedono impegnate enormi masse di lavoratori di diverse categorie e province, la loro è certo quella che pone i problemi più importanti; d'altra parte, la soluzione anche temporanea di questi ultimi richiederebbe da parte del sindacato unitario una decisa azione autonoma e una sicura politica di classe rispetto alle altre centrali di tinta dichiaratamente padronale; azione e politica tese, attraverso la eliminazione di ogni sperequazione, alla ricostituzione di quella unità di base fra tutte le categorie che è stata frantumata e dispersa da compromessi ed accordi non solo non corrispondenti alle reali aspettative degli operai, ma lesive dei loro interessi immediati e futuri.

Infatti, per la particolare situazione (non miracolosa né miracolata) in cui versa questo ramo dell'industria nazionale, i metalmeccanici pongono fin da ora problemi di fondo che domani saranno comuni a tutta la classe operaia per effetto del costante aggravarsi dello sfruttamento e delle crisi connesse al sistema di produzione capitalistico. In questo senso, l'agitazione da essi iniziata dovrebbe costituire l'elemento di più palpitante e drammatica attualità per la rottura con l'impostazione sindacale imperante, coi metodi di lotta vigenti e coi sistemi delle contrattazioni integrative richieste a tutti i livelli, che costituiscono la più pericolosa arma di frustrazione dell'unico successo duraturo conseguibile dal sindacato: quello di rendere sempre più chiaro nei lavoratori il senso della loro forza, e sempre più estesa la loro organizzazione di battaglia. Diversamente, cioè restando sul piano di una semplice resistenza passiva, la loro lotta non solo finirebbe in nulla, ma si svuoterebbe di ogni contributo fattivo alla ripresa del movimento operaio sul piano dell'aperta guerra di classe.

I fatti sono noti e non certo da oggi non solo ai lavoratori dei cantieri ma a tutti gli operai che dalla fine della guerra sopportano il peso di violenti processi di ridimensionamento. In quasi tutti gli anziani — come quelli della Breda, che da posizioni di primo piano in fatto di retribuzione, di condizioni di lavoro, di esplicazione delle mansioni, sono scesi ai livelli più bassi — sono tuttora aperte le ferite sulle quali brucia il sale della miseria, dell'incertezza e dell'umiliazione, tanto più amaro quanto più erano state solenni le promesse di «democratica» riconquista delle posizioni perdute. Tutto ciò si è verificato sotto l'alto patrocinio dei bonzi sindacali di oggi e di sempre, che, se mai si può riconoscere loro una coerenza, la dimostrano solo nell'estrema durezza.

## Perché la nostra stampa viva

MILANO: Fesso 6000, Vittorio 6000, Galeno 10.000, Antonio 1000, Franco 6000, Osvaldo 5000, Luigi 500, raccolte alle riunioni settimanali 16.640, Nino 6000, Tonino 3000, Claudio 3000, il cane 6000, nuovamente il cane 5000; COSENZA: Nati fine gennaio 12.000, fine febbraio 12.000; ARCSATE: Ermano pro-stampa 250; BOLZANO: Marco pro-stampa 1000; MESSINA: Elio e Mario ricordando i compagni scomparsi 2000; CASALE POPOLO: Zavattaro 500, i compagni Baia del Re 660, Checco 2.040; ROMA: Bice contributo mensile 5000; TRIESTE: raccolte alla riunione con Gigi 1500; TREBBO DI RENO: compagni e simpatizzanti 3.500.  
Totale L. 114.790  
Totale precedente L. 474.932  
Totale generale L. 589.722

## Versamenti

TORINO 750; ROMA 1000; NAPOLI 13.000, 1440, 2500; TREBBO DI RENO 12.900; BOLZANO 1200; TRIESTE 2500; MESSINA 1000, 2000; FORLÌ 4000; ROMA 7000; ALCAMO 1000; TORRE PELLICE 1000; CASALE POPOLO 3020, 180; BOLOGNA 750; GENOVA 12.500; BOLZANO 1000; NAPOLI 750; PONTELAGOSCURO 3550; STRAMBINO 1000; ARCSATE 1000; BORGOSERIA 1500; MILANO 35.000.

sensibilità e riverenza (il cronico complesso d'inferiorità piccolo-borghese) con cui affrontano i problemi di «importanza nazionale», di «salvaguardia dello sviluppo armonico delle strutture economiche». Non c'è che dire: sulle questioni patriottiche e di «interesse generale del Paese», cioè riguardanti gli interessi del grande e del piccolo capitale, nessuno si è mai battuto più energicamente di loro, nessuno ha mai dato prova di maggior impegno! Il guaio è che appunto questo atteggiamento è agli antipodi della lotta di classe e della sua primaria esigenza: quella di consolidare l'unità, l'autonomia e la forza dei proletari infondendo in loro il più profondo disprezzo e il più fecondo sdegno del sistema di sfruttamento capitalistico.

Ecco le cause immediate della lotta dei navalmecanici. In una recente riunione della Comunità Economica Europea, in cui fu preso in esame il dissenso internazionale dell'industria cantieristica conseguente alla sfavorevole congiuntura dei noli e dei traffici marittimi, fu deciso che alcuni Paesi debbano diminuire il contingente della loro produzione. Da parte sua il governo italiano si è impegnato a ridurre la produzione annua da 750.000 a 550.000 tsl. attraverso una riorganizzazione dell'industria navalmecanica a partecipazione statale, da attuarsi in quattro anni dopo i quali le sovvenzioni attualmente elargite cesseranno. Ora questo provvedimento comporterà la riduzione da 37.000 a 25.000 del numero dei lavoratori occupati, che però è destinato a decrescere ulteriormente per effetto di già annunciate nuove tecniche di produzione e di un'esasperazione della divisione del lavoro. In percentuale la produzione, secondo il piano, dovrebbe diminuire del 26% circa; il numero delle maestranze, del 33% circa. Queste cifre indicano chiaramente gli scopi che il governo si prefigge.

Di fronte a questo provvedimento la posizione presa dalla FIOM-CGIL consiste nell'invocare la discutibilità delle condizioni oggettive che l'hanno determinato, e nell'invocare la formulazione di un piano di potenziamento che, non escludendo un ridimensionamento iniziale, comporterebbe un aumento della produttività del lavoro. Le due politiche, malgrado retoriche e demagogiche affermazioni, in fondo coincidono e, prima ancora di riassumere e criticare le rivendicazioni poste, conviene rilevare la sostanza ultra-opportunistica di un simile modo di porre i problemi, anche perché proprio da questo deriva l'impostazione data sia alla lotta che alla piattaforma rivendicativa.

Prima di tutto, v'è la pretesa di attenuare il disagio e l'apprensione dei lavoratori facendo loro credere che mediante un «piano nazionale di riforma», cioè senza interventi rivoluzionari, si possa mettere «fine allo stato di incertezza che, con rari intervalli, li ha accompagnati negli anni passati, e guardare finalmente con serenità a quell'avvenire cui dà diritto la loro quotidiana fatica». E' chiaro che, partendo da queste premesse, si giunge alla rinuncia ad organizzare, rafforzare, spingere alla lotta la classe operaia: la si invita ad attendere il dono dal cielo di una «serenità» elargita dal governo. In secondo luogo, postulando un'autonomia nazionale dall'economia degli altri Paesi, una specie di autarchia rispolverata di preta marca fascista, ci si preclude — proprio da parte dei cavalieri erranti della lotta contro i monopoli — ogni seria critica dei monopoli finanziari e degli innumerevoli, incontrollabili e deterministicamente necessari nessi interstatali all'interno del mercato mondiale (ma già, come può riconoscere questi nessi chi si aggrappa all'ottusa teoria delle vie nazionali al socialismo?). Infine, legata a questo modo di porre i problemi è la resistenza passiva di sapore corporativistico alla cui attuazione i navalmecanici sono stati e sono disastrosamente chiamati — proprio loro che anche negli anni più oscuri, si sono sempre distinti per combattività e coraggio.

Infatti nessuna delle rivendicazioni (riduzione dell'orario di lavoro a 44 ore settimanali, aumento salariale globale del 20% attraverso miglioramenti dei minimi e collegamenti della parte aziendale del salario agli incentivi di rendimento, nuova regolamentazione settoriale delle qualifiche mediante la determinazione di un numero maggiore di categorie rispetto alle quattro

vigenti) esce dall'ambito delle aziende singole o del settore, cosa tanto più deprecabile in quanto attualmente sono in lotta quasi tutti i lavoratori metalmeccanici, categoria alla quale anche i navalmecanici appartengono, ed è imminente la scadenza del contratto nazionale. Tutto ciò significa approfondire la fossa in cui si trovano gli operai dei cantieri, isolarli proprio quando è indispensabile il massimo collegamento con tutta la categoria, ungero d'olio le pareti quando si dovrebbe gettare loro la corda della solidarietà proletaria per risolverli dal baratro. Si aggiunga il fatto che, così impostata, risulta assolutamente vana la lotta di quegli operai che non troveranno più posto nei cantieri. Non a caso il loro problema non solo non è stato affrontato decisamente, ma neppure è stato posto mentre dovrebbe costituire il nodo centrale di tutta l'agitazione, e le richieste singole dovrebbero essergli subordinate.

Che cosa significa infatti riduzione dell'orario di lavoro nel settore a 44 ore settimanali, per coloro che non troverà più lavoro? Che cosa significa l'aumento discriminato del salario collegato all'incentivo, quando è in programma un processo di ridimensionamento? Che cosa significa aumento del numero delle qualifiche e valutazione oggettiva delle mansioni, quando, rigettati in altri settori, gli ex-navalmecanici avranno perso ogni specializzazione?

## L'amara constatazione degli operai forlivesi

Forlì, aprile

Non possiamo non ritornare sull'epilogo dell'agitazione alla Orsi Mangelli di Forlì al quale avevamo dedicato una breve nota nel numero precedente, il 7° di quest'anno: non potremmo non farlo nemmeno se, per avventura, lo volessimo, tanto è infame l'atteggiamento che in quest'episodio di fisica lotta proletaria, il primo dopo 13 anni di passività e di silenzio, hanno tenuto le organizzazioni cosiddette sindacali. Il padrone si è comportato come è logico che si comporti: non è un benefattore, è un industriale; non è un crocerossino, è un rappresentante del capitale in cerca di profitto, e non lo nasconde. Ma le organizzazioni che si dicono «operaie» e che, per essere tali, dovrebbero appunto difendere gli interessi immediati e finali dei lavoratori?

Rifacciamo la cronistoria. 16 febbraio: un manifesto a nome della triade sindacale CGIL-UIL-CISL annuncia che la richiesta fatta alla direzione del complesso chimico-tessile di un premio mensile aziendale indiscriminato di lire 11.000 è stata respinta ricorda che l'espansione dell'azienda si è finora accompagnata al licenziamento di 250 unità, e che i salari sono i più bassi del settore, e invita gli operai ad essere «uniti e decisi» nelle prossime battaglie.

Noi abbiamo sempre denunciato i premi di qualunque genere, e ci viene da ridere quando leggiamo nello stesso volantino: «Non chiediamo elemosine, favoritismi e paternalismi, ma un diritto che ci è dato dall'aumentato rendimento del lavoro». Il paternalismo e l'elemosina stanno appunto nel chiedere un premio perché si è prodotto di più: si deve chiedere un salario

## Riunioni di Partito

Particolare interesse ha rivestito la nuova riunione tenutasi a Trieste il 1° aprile e dedicata ai temi fondamentali della riunione interfederale di Firenze, che il relatore ha felicemente ripreso e collegato a questione sempre viva nell'organizzazione, non senza trattare gli argomenti insieme teorici e pratici sollevati dallo sviluppo generale dell'attività e della lotta del Partito. Gli incontri saranno periodicamente ripetuti. E' un bell'esempio di riunione intesa a mettere al corrente di una riunione interfederale un gruppo che non ha potuto parteciparvi.

Tutte domande che non trovano — ne possono trovare — risposta nella piattaforma della FIOM-CGIL.

Questa deve essere completamente capovolta per ricercare la più estesa organicità con tutta la categoria. Solo in questo modo l'agitazione potrà rinsanguarsi, acquistare impegno, e offrire una prospettiva anche a coloro che saranno licenziati. Bisogna, prima di tutto, eliminare le carenze come quelle riguardanti le ore straordinarie (spesso si lavora 60 ore alla settimana!) e l'assunzione a termine; in secondo luogo, collegare la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento salariale indiscriminato alla forza che tutta la categoria può e deve esprimere ed imporre unitariamente: infine ridurre le sperequazioni di qualifica che hanno il solo scopo di portare ad un costante declassamento delle maestranze, non solo attraverso ridimensionamenti, ma anche attraverso spostamenti talvolta all'interno di singoli reparti e rotazioni di manodopera.

Sono punti di vitale importanza per tutta la classe operaia: facendoli propri, rivendicandoli di fronte e contro ai bonzi ormai votati all'adulterio, e comprendendo che la loro realizzazione implica il capovolgimento dei metodi di lotta spazzettata e dispersa oggi in uso, i navalmecanici si avvierebbero alla soluzione dei loro problemi più urgenti e insieme darebbero un importante contributo alla lenta ma sicura ripresa proletaria.

Il corrispondente

ne di sciopero per una resistenza ad oltranza!

Va detto subito che, di fronte a questo canagliesco comportamento, la reazione degli operai è stata violentissima e immediata: un comunicato della CGIL del 28 marzo è costretto a riconoscere che «la conclusione della lotta non ha soddisfatto tutti», e ad aggiungere, aggravando la dose, che essa «ha scatenato e creato polemica fra i lavoratori», ma si precipita a lavarsene le mani dando la colpa ad «alcuni membri della CI» e proclamando che tuttavia essa «non ha inteso e non intende polemizzare» perché in tal modo si spezzerebbe «l'indispensabile unità nella lotta» fra tutti gli operai! Bella storia: se c'è un momento in cui si deve polemizzare è proprio quando gli operai sono uniti e i loro dirigenti sono divisi e pronti a capitolare! A che serve l'unità, se è soltanto unità nell'andare tutti insieme a farsi bastonare dal padrone? Ma la CGIL ha il rimedio bello pronto: dopo questo bel risultato, essa invita i lavoratori a sostenere il Sindacato finanziando! Magnifico: il Sindacato ti prega insieme con gli altri sindacati e coi padrone, e tu, per tutta ricompensa, devi anche dargli un premio di rendimento in danaro! Veramente la faccia tosta di questi signori non ha l'eguale.

Passa qualche giorno, ed ecco una nuova bella notizia: l'operaio Umberto Giunchi, da citarsi all'ordine del giorno di tutta la classe operaia italiana per aver a suo tempo rifiutato il premio di produzione come offensivo e per essere stato uno dei più combattivi durante l'agitazione (come risulta dai comunicati della CGIL e dagli articoli dell'Unità e dell'Avanti! e come illustreremo in seguito), viene licenziato in tronco. Che cosa fanno la CGIL e il PCI? Si appellano «alla coscienza dei cittadini democratici» e protestano perché «la Costituzione resta fuori dai cancelli!» E' vero, il loro volantino incita alla solidarietà, alla difesa dei diritti degli operai, ecc. ecc.; ma in che cosa si concreterebbe mai, questa solidarietà? Forse nel raccogliere elemosine, aiuti, premi, o invece nella lotta senza quartiere? Nessuna risposta: siate solidali (come i preti), lottate uniti, ma noi non vi diamo nessuna indicazione «concreta» e meno che mai direttiva di azione!

Maledetti ruffiani, fino a quando riuscite a turpitudine gli operai a favore del padrone?

Il corrispondente

## MONDO CANE

### I quindici dell'Alfa

Quindici operai dell'Alfa Romeo sono stati denunciati all'autorità giudiziaria e sospesi dal lavoro come rei di aver invaso e messo a soqquadro i locali della direzione il 15 aprile, durante le agitazioni dei metalmeccanici. Uno sciopero di protesta contro il provvedimento, e di solidarietà con i colpiti, iniziato la mattina successiva in diversi reparti del complesso milanese, è stato fatto precipitosamente rientrare dai bonzi sindacali, ansiosi come sempre di bloccare ogni iniziativa operaia e di mantenere le agitazioni sullo stolido binario del singhiozzo e del fischietto. «Protesta» e «solidarietà» si; sciopero no.

Ma che cos'è la «solidarietà», se non si traduce in una prova di forza? Che cos'è la «protesta», se si esprime nel chinare la testa sotto la verga del padrone?

Così la sudicia beffa continua: il padrone picchia; il sindacato tiene sotto il bastone il dipendente, al massimo raccomandandolo a Dio...

### «Risparmio contrattuale» e sviluppo economico

Operai! Non chiedete più aumenti salariali!

I Biancofiori della CISL vi esortano ad investire quei quattro soldi che il padrone ogni tanto vi concede nel «risparmio contrattuale»: così contribuirete all'accumulazione volontaria di capitali necessaria per far fronte alle esigenze presenti e future dello «sviluppo economico nazionale».

Non sono bastati, dunque, i frutti del «miracolo economico»? Dimenticavamo: la CISL crede nei miracoli...

### Il paradiso svedese

700.000 lavoratori dell'industria sono pronti per scioperare, se il governo svedese non ritira il disegno di legge che limita le richieste salariali al «piano economico» sostenuto anche dai sindacati.

Del 10% richiesto dai lavoratori nel rinnovo del contratto nazionale, solo il 2,75% è stato concesso.

E poi dicono che la Svezia è il paese di... Bengodi!

## EDICOLE

### MILANO

Piazza Fontana - Largo Cairoliato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

### ROMA

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

### TORINO

Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè - Edic. Via Garibaldi, angolo Corredic. Corso Racconigi, ang. via Monginevro.

### GENOVA

Piazza di Ferrari, Portici Accademia - Piazza di Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

### SAMPIERDARENA

Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Montij - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. Secondo, via C. Rolando - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzio 31/2.

### FIRENZE

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti.

via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

### NAPOLI

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

### SESTO S. GIOVANNI

Edicola Piazza Trento e Trieste.

### TORRE ANNUNZIATA

Edicola di Piazza Imbriani, Chiosco di Piazza Farini.

### CARRARA

Chiosco di Piazza Farini.

### COSENZA

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

### FORLÌ

Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi.

### FAENZA

Edicola Ortolani, piazza Libertà.

### CATANIA

Edicola Maugeri, viale Sei Aprile, angolo via M. Casalotto.

### Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

### Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano

Riabbonatevi!  
Abbonatevi!

ANNUALE: 500  
SEMESTRALE: 275  
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postal e 962 - Milano